

Carla Vanti

La seconda voce

Ai suoi occhi di bambina, il teatro era enorme e minaccioso. Lei sola, sul palcoscenico. Silenzio. Poi nel buio della sala si udì quella nota che veniva dal vecchio pianoforte nero un po' scordato. Una nota troppo alta. La suora, forse a causa del buio, aveva sbagliato il tasto e l'*Astro del ciel* cantato a cappella iniziò decisamente in salita.

La bambina sapeva che arrivata al "*luce dona alle menti*", la fatica di arrampicarsi così in alto si sarebbe tradotta in un fallimento. Tremava, nel vestito lungo e bianco da angelo. Tremavano anche le sue trecce, fermate da nastri rigonfi. E fallimento fu. La voce, già incerta per l'emozione, si produsse in un suono roco e stridulo. Il concerto di Natale si concluse tristemente, con lacrime di vergogna a cadere sul raso candido.

La bambina capì che non sarebbe mai potuta arrivare agli acuti tanto squillanti che sentiva da sua mamma, mentre preparava la cena. La sua voce era più simile alle note piene e profonde di suo padre. Quel giorno sentì che avrebbe cantato sempre in basso. E che avrebbe evitato ogni altra brutta figura.

La palestra della scuola era abbastanza grande da contenere i genitori, ma talmente fredda da imporre, sotto il vestito uguale per tutti, la maglia a maniche lunghe di lana. I contralti stavano a destra, i soprani a sinistra. E in prima fila c'era lei, da un lato l'amica un po' stonata e che cantava piano, dall'altro quella più intonata, ma che attaccava sempre in ritardo.

A lei piaceva cantare. Il ritmo della musica riusciva a sciogliere quella fatica nell'articolare le parole che era iniziata quando insegnanti poco attenti la vollero rieducare, o per meglio dire violentare, perché usasse la mano destra invece che la sua amata sinistra. L'insicurezza nel parlare e l'incapacità di disegnare con una mano che non era quella giusta la rendevano sempre nervosa. Ma quando si metteva in prima fila nel coro, attenta a non sbagliare e fiera di portarsi dietro le amiche meno sicure, ogni rabbia scompariva.

Ai suoi occhi di ragazza ribelle, con i capelli rigorosamente corti e l'abbigliamento mascolino, cantare in latino era fuori moda. Nelle chiese moderne c'era finalmente spazio per chitarre o tastiera elettronica e la voce resa roca dal fumo delle prime sigarette si spalancava in modo un po' sguaiato, come nei canti delle mondine e degli operai.

Ma lei era sempre quella della "seconda voce". Non la voce del canto, riservata a chi poteva salire tutti i gradini della scala musicale senza alcuna fatica. Lei stava sempre sotto, era incaricata delle poche variazioni, ma doveva proseguire diritta e sicura sulla propria linea, attenta a non farsi trascinare fuori tono. Perché, poi, la chiamavano "seconda voce"? Era forse meno importante della "prima"? Cosa sarebbero stati, senza la seconda voce, i pezzi più belli degli anni settanta?

La sala era gremita e il calore insopportabile. Dall'ultima fila vedeva lo schieramento imponente di coristi, molti adulti suoi coetanei, che si apprestavano ad eseguire lo *Stabat Mater*. Scorgeva meno bene il giovane direttore e gli strumentisti, ma non le importava. Iniziò il concerto, le si sciolse l'emozione in corpo. Gola stretta, batticuore, lacrime di commozione mescolate al sudore. Molto più di quanto si sarebbe aspettata. E quando, terminato l'ultimo applauso, andò un po' titubante a complimentarsi, uno sguardo sorridente e una voce gentile le fecero capire che anche lei avrebbe potuto essere parte di quella emozione, che aveva l'occasione per provarci.

Ora, ai suoi occhi disincantati di cinquantenne, la chiesa non è poi così tanto grande né tanto fredda, ma nel suo vestito lungo e nero lei trema ugualmente. Come tanti anni prima.

Silenzio. Poi nella penombra della navata si ode una nota di violino. Questa volta la nota giusta. E lei sente, non senza commuoversi dentro, che questa volta il concerto di Natale si potrà concludere con gioia.

Soprattutto perché non è più sola a cantare.